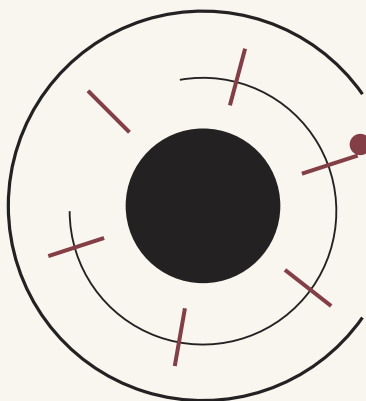


Luca Tomassini

Custodi dell'umano

La dignità e la libertà
nell'età dell'intelligenza artificiale



L'intelligenza artificiale cambia ciò che sappiamo fare. Sta a noi decidere che cosa vogliamo diventare. Una riflessione sulla dignità, sulla responsabilità e sulla fiducia necessaria per costruire il futuro.

QUADERNI DEL DOMANI

Custodi dell'umano

La dignità e la libertà nell'età
dell'intelligenza artificiale

Luca Tomassini

QUADERNI DEL DOMANI · N. 06

© 2026 Luca Tomassini. Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta,
copiata, modificata o diffusa senza autorizzazione scritta
dell'autore, salvo quanto consentito dalla legge.

Edizione digitale gratuita pubblicata sul sito ufficiale:

www.lucatomassini.it

Quaderni del domani · N. 06 · Prima edizione, 2026

Il potere di scegliere

Ogni epoca ha riconosciuto in una propria invenzione il segno più evidente del futuro. Il motore, l'elettricità, le telecomunicazioni, il computer: ciascuna di queste conquiste ha modificato la vita quotidiana molto prima che riuscissimo a comprenderne tutte le conseguenze. Ho trascorso una parte importante della mia vita professionale dentro questa trasformazione, e continuo a pensare che la tecnologia sia una delle espressioni più alte dell'ingegno umano. Sarebbe difficile sostenere il contrario osservando quanto siano migliorate le possibilità di curarsi, di apprendere, di lavorare e di comunicare. E tuttavia l'intelligenza artificiale ci pone davanti a una domanda nuova, più difficile di quelle che abbiamo incontrato finora: che cosa vogliamo continuare a decidere noi?

Quando una macchina calcola più rapidamente, il vantaggio è evidente. Quando suggerisce una diagnosi, una scelta finanziaria, una valutazione professionale o una risposta a una domanda personale, il confine si fa più sottile. L'efficacia del risultato può indurci a rinunciare a comprenderne il percorso. Il rischio più serio nasce proprio qui, nella progressiva abitudine a considerare la comodità una ragione sufficiente per delegare. Ogni delega può essere ragionevole; la somma di deleghe inconsapevoli può però modificare profondamente il nostro rapporto con la responsabilità.

Mi sembra che l'espressione «custodi dell'umano» descriva bene il compito che ci attende. Non evoca un recinto da difendere contro le macchine, né un passato al quale tornare. Richiama piuttosto l'attenzione verso ciò che rende desiderabile il progresso: la libertà di giudicare, la dignità delle persone, la capacità di costruire relazioni e di immaginare insieme una società migliore. Custodire, in questo senso, è un verbo rivolto al futuro.

La tentazione di delegare

La storia della tecnica è anche la storia di ciò che abbiamo imparato ad affidare agli strumenti. Non ricordiamo più tutti i numeri di telefono, consultiamo una mappa digitale anziché orientarci con i punti di riferimento, lasciamo a un programma il compito di ordinare informazioni che un tempo avremmo raccolto pazientemente. In molti casi questa delega ci libera tempo ed energie. Sarebbe assurdo trasformarla in una colpa. Ma quando uno strumento comincia a proporre interpretazioni, valutazioni e decisioni, diventa necessario distinguere l'aiuto dalla sostituzione.

Un sistema di intelligenza artificiale può mettere in relazione quantità enormi di dati, individuare regolarità, formulare ipotesi e produrre testi di sorprendente qualità. Può anche sbagliare con sicurezza, riprodurre distorsioni presenti nei dati o restituire risposte plausibili che non corrispondono ai fatti. La sua fluidità linguistica rende questi limiti meno visibili. L'impressione di avere davanti un interlocutore competente può diventare più forte della nostra disposizione a verificare. Non serve temere la macchina per riconoscere che l'affidabilità va costruita, misurata e continuamente controllata.

Nelle imprese, nelle amministrazioni e nelle professioni questa distinzione è decisiva. Automatizzare una procedura significa spesso renderla più rapida; affidare a un algoritmo una decisione che incide sulla vita di una persona richiede invece criteri comprensibili, responsabilità identificabili e possibilità effettive di contestazione. Un cittadino deve sapere perché gli viene negato un servizio. Un lavoratore deve poter comprendere i criteri di una valutazione. Un paziente non può diventare soltanto la combinazione statistica di alcuni indicatori. Il progresso merita fiducia quando conserva uno spazio reale per la spiegazione e per il giudizio umano.

Imparare a comprendere

Ci siamo abituati a chiamare alfabetizzazione digitale la capacità di utilizzare un dispositivo o un'applicazione. Era una definizione forse sufficiente quando il problema principale consisteva nell'accesso. Oggi possedere uno smartphone e saperlo usare non significa conoscere le regole dell'ambiente in cui trascorriamo una parte crescente della nostra esistenza. Possiamo navigare con disinvoltura e ignorare quasi tutto dei criteri che selezionano le notizie, dei dati che cediamo e degli interessi economici che orientano le piattaforme.

La nuova alfabetizzazione deve cominciare da questa consapevolezza. Non tutti devono diventare programmatori, così come non è necessario conoscere la meccanica di un'automobile per guidarla. Occorre però acquisire la capacità di porre domande sensate: da dove proviene questa informazione? Quali dati sono stati utilizzati? Chi risponde di un errore? Quale alternativa ho a disposizione? Una società capace di formulare queste domande possiede già una parte importante degli strumenti necessari a governare l'innovazione.

La scuola e l'università hanno una responsabilità particolare. Sarebbe un errore ridurre la presenza dell'intelligenza artificiale nell'educazione a una disputa sull'opportunità di usarla per scrivere un compito. Il tema vero è il rapporto tra conoscenza e autonomia. Un buon sistema può aiutare a esplorare un argomento, a confrontare ipotesi, a superare una difficoltà iniziale. Ma l'apprendimento si realizza quando lo studente riesce a comprendere, argomentare, mettere in discussione. La velocità con cui ottiene una risposta non misura da sola ciò che ha imparato.

Per questo considero essenziale conservare nelle nuove generazioni il gusto della domanda. La tecnologia cambia rapidamente; la curiosità, il senso critico e la capacità di collegare saperi diversi restano competenze preziose in ogni epoca. Formare persone che sappiano discutere con una macchina, anziché limitarsi a eseguirne i suggerimenti, è una delle forme più concrete di custodia dell'umano.

Il futuro ha bisogno di un racconto

Una società non avanza soltanto perché dispone di strumenti più potenti. Ha bisogno di riconoscere una direzione, di immaginare quali possibilità possano aprirsi per le generazioni che verranno. Per molto tempo la tecnologia ha alimentato un racconto collettivo relativamente semplice: le nuove invenzioni avrebbero reso la vita più lunga, più sicura, più libera. Quel racconto aveva i suoi limiti e lasciava fuori molte persone, ma conteneva una promessa capace di mobilitare energie.

Oggi il futuro viene spesso presentato attraverso due immagini opposte. Da una parte una perfezione automatizzata, nella quale ogni difficoltà sembra destinata a scomparire grazie agli algoritmi. Dall'altra un mondo di sorveglianza, disoccupazione e perdita di controllo. Entrambe le immagini possono suscitare attenzione; nessuna delle due aiuta davvero a decidere. Tra l'entusiasmo pubblicitario e la paura c'è un territorio molto più interessante: quello delle scelte concrete, dei compromessi, dei progetti pubblici e delle responsabilità condivise.

Dovremmo tornare a raccontare l'innovazione a partire dai problemi che vogliamo risolvere. Che cosa può fare l'intelligenza artificiale per rendere più accessibile una cura, ridurre un'attesa amministrativa, aiutare una piccola impresa, migliorare l'inclusione di chi incontra ostacoli nella vita quotidiana? Quali nuove disuguaglianze rischia di produrre? Quali competenze dobbiamo proteggere e quali possiamo sviluppare? Queste domande restituiscono alla tecnologia una misura umana.

Anche la cultura ha qui un ruolo decisivo. Scrittori, insegnanti, artisti, giornalisti e ricercatori contribuiscono a dare forma alle aspettative di una comunità. Se rinunciamo a immaginare alternative, finiremo per considerare inevitabile qualsiasi modello economico o tecnologico si affermi. Il futuro, invece, resta un'opera collettiva. Per costruirlo servono invenzioni, certamente, ma anche parole adeguate a comprenderne il significato.

La dignità non è un dato

La parola dignità rischia talvolta di apparire solenne e lontana dai problemi quotidiani. In realtà diventa concreta proprio quando una persona incontra un sistema che la classifica, la valuta o decide qualcosa che la riguarda. Un profilo digitale può essere utilissimo per personalizzare un servizio. Può anche diventare una rappresentazione povera della persona, ridotta a ciò che è misurabile e prevedibile. Nessuna raccolta di dati esaurisce una biografia, nessun modello descrive interamente la complessità di una vita.

La dignità richiede allora che l'efficienza non cancelli il diritto a essere ascoltati. Significa poter correggere un'informazione inesatta, contestare una decisione automatizzata, comprendere quali elementi abbiano contribuito a determinarla. Significa soprattutto non trasformare la fragilità in una fonte di vantaggio economico o di potere. Le tecnologie capaci di anticipare i comportamenti umani possono aiutare a prevenire un rischio; possono anche essere impiegate per sfruttare una paura, una dipendenza o un momento di debolezza. La differenza non risiede soltanto nella qualità del codice, ma negli obiettivi e nelle regole di chi lo utilizza.

Mi convince poco l'idea che l'etica intervenga alla fine, quando un prodotto è già stato progettato e commercializzato, come un'etichetta aggiunta per assicurare. Una scelta responsabile comincia molto prima: nella definizione del problema, nei dati selezionati, nelle persone coinvolte nei test, nei controlli predisposti e nella possibilità di sospendere un sistema che produce danni. Questa attenzione non impoverisce l'innovazione. Al contrario, crea le condizioni perché possa essere accettata e durare nel tempo.

Le grandi trasformazioni industriali insegnano che la fiducia è una risorsa difficile da ottenere e facile da perdere. Quando una tecnologia riguarda la salute, il lavoro, l'istruzione o i diritti, la fiducia non può essere chiesta sulla parola. Deve nascere da comportamenti verificabili. È questa, a mio avviso, la forma più seria di rispetto per l'intelligenza di chi utilizza gli strumenti che progettiamo.

Una responsabilità che riguarda tutti

La discussione sull'intelligenza artificiale viene spesso rappresentata come un confronto tra governi e grandi imprese tecnologiche. È comprensibile: la dimensione degli investimenti, la concentrazione delle infrastrutture e la portata internazionale dei sistemi attribuiscono a questi soggetti un ruolo centrale. Ma una società democratica non può accettare che il proprio futuro sia discusso esclusivamente tra chi possiede la tecnologia e chi ha il potere di regolarla.

I cittadini, le associazioni, le scuole, le università, le imprese più piccole e le comunità professionali devono poter partecipare. Non perché ogni scelta tecnica possa essere sottoposta a un referendum, ma perché gli obiettivi e i limiti di una trasformazione così profonda appartengono allo spazio pubblico. La politica ha il compito di rendere possibile questo confronto, senza nascondersi dietro una complessità che spesso diventa un alibi per non spiegare.

Le regole sono indispensabili, ma non bastano da sole. Un diritto che nessuno conosce resta fragile; un obbligo privo di controlli rischia di diventare una formalità. Abbiamo bisogno di istituzioni capaci di comprendere i sistemi che intendono governare, di amministrazioni che sappiano utilizzare le nuove possibilità senza dipendere interamente dai fornitori e di imprese che considerino la responsabilità parte integrante della qualità. In Europa questo significa anche investire in competenze, ricerca, infrastrutture e capacità industriale. Difendere i valori senza possedere gli strumenti per tradurli in pratica non è sufficiente.

C'è poi una dimensione internazionale che non possiamo ignorare. I dati, i servizi e le catene tecnologiche attraversano i confini; le conseguenze delle loro scelte si distribuiscono in società molto diverse. Cooperare non significa rinunciare alle proprie idee, ma riconoscere che alcune questioni, dalla sicurezza alla tutela delle persone, richiedono criteri condivisi. L'innovazione è globale per natura; la responsabilità deve imparare a esserlo altrettanto.

La tecnologia e i legami

Ci siamo abituati a misurare la qualità di una tecnologia attraverso il numero di operazioni che riesce a compiere e il tempo che ci permette di risparmiare. Sono parametri importanti, ma non raccontano tutto. Una videochiamata può ridurre la distanza tra persone lontane; una piattaforma può favorire la nascita di una comunità; un sistema di traduzione può rendere possibile un incontro che prima sarebbe stato difficile. La connessione, tuttavia, non coincide automaticamente con il legame.

I legami hanno bisogno di tempo, attenzione, fiducia e disponibilità a confrontarsi anche quando è scomodo. La personalizzazione estrema degli ambienti digitali può offrirci servizi più utili, ma può anche restringere l'esperienza a ciò che già conosciamo e preferiamo. Se ogni difficoltà viene filtrata e ogni attesa eliminata, rischiamo di perdere l'abitudine a convivere con le differenze. La vita sociale, invece, nasce anche dall'imprevisto e dalla necessità di ascoltare qualcuno che non la pensa come noi.

L'intelligenza artificiale potrà svolgere un ruolo prezioso nell'assistenza alle persone, nell'accessibilità e nel sostegno alle attività di cura. Può alleggerire compiti ripetitivi e rendere disponibili informazioni che aiutano chi assiste un familiare o affronta una difficoltà. Sarebbe però sbagliato confondere il supporto con la relazione. Una risposta automatica può essere utile e persino rassicurante; la responsabilità di una presenza umana ha una natura diversa. È fatta di reciprocità, di impegno, della capacità di assumere su di sé una parte della fragilità dell'altro.

Custodire l'umano significa quindi progettare tecnologie che rafforzino le comunità invece di sostituirle. Una scuola migliore, un ospedale più attento, un quartiere più accessibile non nascono da un'applicazione isolata. Nascono dall'incontro tra strumenti adeguati, persone competenti e istituzioni capaci di prendersi cura del contesto. La qualità della nostra convivenza rimane una questione profondamente umana.

Il coraggio di avere fiducia

C'è un atteggiamento che vorrei evitare, soprattutto parlando di intelligenza artificiale: quello di chi osserva il futuro come se fosse una sentenza già pronunciata. Non credo che le macchine ci conducano inevitabilmente verso un mondo migliore; non credo neppure che il loro sviluppo debba trasformarsi in una perdita irreversibile di libertà. Le tecnologie nascono da scelte umane, si diffondono attraverso organizzazioni umane e producono effetti che possiamo studiare, discutere e correggere. Questa consapevolezza non risolve tutti i problemi, ma restituisce alla società una possibilità di azione.

La speranza, in questo senso, è un esercizio di responsabilità. Richiede di riconoscere i rischi senza farne una ragione per rinunciare, di investire nella ricerca senza accettare qualsiasi applicazione, di chiedere trasparenza senza soffocare la sperimentazione. Soprattutto, richiede di ricordare che la qualità del progresso si misura anche dalla sua capacità di raggiungere chi rischia di rimanerne escluso. Un'innovazione straordinaria per pochi può convivere con una società più fragile per molti. È un esito che non dovremmo considerare soddisfacente.

Penso spesso alle grandi trasformazioni delle comunicazioni. Per chi le ha vissute da vicino, il risultato più importante non era la complessità delle reti o la potenza degli apparati, ma ciò che quelle infrastrutture rendevano possibile: una voce capace di raggiungere un'altra voce, una distanza che si riduceva, un'opportunità che prima non esisteva. La tecnica dava il meglio di sé quando diventava una possibilità concreta nella vita delle persone. È una lezione che conserva intatto il suo valore anche oggi.

L'intelligenza artificiale ci offre strumenti che soltanto pochi anni fa avremmo considerato improbabili. Possiamo usarli per allargare l'accesso alla conoscenza, migliorare i servizi, sostenere la creatività e affrontare problemi complessi. Possiamo anche lasciare che concentrino ulteriormente il potere e riducano gli spazi di autonomia. Nessuna di queste direzioni è iscritta una volta per tutte nel codice. Dipenderà dalle decisioni che prenderemo, dalle istituzioni che sapremo costruire e dalle domande che continueremo a porre.

Essere custodi dell'umano significa, alla fine, conservare questa libertà di scegliere. Non proteggere un'idea immobile dell'uomo, ma fare in modo che ogni nuova conquista possa accrescere la sua dignità e le sue possibilità. Abbiamo inventato strumenti capaci di imitare molte delle nostre parole. Il compito che resta, e che nessuna macchina può assolvere al nostro posto, è decidere quali parole meritino di diventare un futuro condiviso.